

Hong Kong e il gigante cinese

30 giugno 2020 Sembra facile capire chi vincerà

Quando nel luglio del 1997 la sovranità su Hong Kong è passata dalla Gran Bretagna alla Repubblica Popolare Cinese, non sarebbe stato difficile prevedere che, prima o poi, sarebbero sorti dei gravi problemi e che la regola “un Paese, due sistemi”, sarebbe stata interessante da verificare soprattutto in caso di crisi.

Per comprendere ciò, sarebbe stato sufficiente riflettere un po' sulla storia della Cina e su quella di Hong Kong, la cui popolazione ha di fatto beneficiato per oltre un secolo e mezzo della occupazione britannica e dell'assetto istituzionale reso possibile da tale presenza; mentre la popolazione della Cina ha subito guerra dopo guerra per tutto il XX secolo, passando da una ideologia monarchica ereditaria confuciana attraverso l'ideologia nazionalista, l'ideologia comunista maoista, l'ideologia sviluppatista, e adesso l'ideologia sta assumendo connotati da superpotenza; ironia della sorte la Cina è stata per secoli e secoli una superpotenza, nel mondo di allora, e quindi ha una esperienza nel ruolo almeno venti volte maggiore di quella USA. E si vede.

L'esperimento di Hong Kong, con quel passaggio di sovranità sotto condizione, si sperava potesse fungere da canale bidirezionale per migliorare entrambi i sistemi, modificando entrambe le ideologie. L'ideologia capitalista liberale di Hong Kong, e quella sviluppatista confuciana della Repubblica Popolare Cinese; potremmo aggiungere anche la specificazione “comunista”, sempre sottolineando che questo termine definisce una ideologia totalmente diversa da quella del 1848.

I conflitti tra le due ideologie sono però venuti al pettine. Se l'ideologia liberalcapitalista offre, formalmente, una certa libertà elettorale e di opinione, l'ideologia centralviluppatista vigente oggi in Cina esige che tutti eseguano quanto deciso dagli Organi Centrali; quindi la libertà è ammessa purché dentro i limiti fissati dal Potere Centrale; da ciò la volontà di impedire l'elezione di candidati sgraditi e gli altri vincoli che il governo della Cina sta gradualmente imponendo alla regione di Hong Kong che, ricordiamolo, è parte della Cina; mentre Taiwan ne “era” parte ma si è di fatto staccata dopo una guerra civile.

Le proteste messe in atto dai giovani di Hong Kong, nei confronti della volontà egemonica di Pechino, hanno avuto, da parte dell'opinione pubblica internazionale, una enorme attenzione mediatica; alcuni hanno ipotizzato che, in cerca di alleanze in campo occidentale, la Repubblica Popolare Cinese avrebbe evitato di applicare a Hong Kong metodi repressivi. Altri hanno ritenuto che quelle di Hong Kong siano in ogni caso delle vicende interne a uno Stato sovrano, anche perché nessuno potrebbe opporsi a un ingresso di truppe. L'uno e l'altro atteggiamento sono stati plausibili, ma la scelta spetta al governo cinese.

Bisogna in primo luogo tenere conto che la Cina è un Paese enorme, con differenze enormi, centinaia di etnie, differenze di reddito tra regioni enormi, che viene tenuta insieme da millenni tramite uno Stato totalitario: basato sulla lunga e solida tradizione del “dispotismo confuciano”, con una spruzzata di comunismo che ha avuto due effetti: eliminare, più di mezzo secolo fa, la classe dei percettori parassitari di reddito di allora, e lasciare il nome di Partito Comunista all'unico Partito ammesso in Cina. Partito che poi ha reimboccato in pieno la strategia millenaria della Cina potenza mondiale, scavalcata per un paio di secoli dalle tecnologie europee, di cui ormai si è impadronita appieno sfruttando argutamente i punti deboli dell'ideologia capitalista USA e di quella del libero mercato UE.

Il che costituisce il dato duro e ineludibile della situazione; il dato che ci dovrebbe far comprendere quanto le blandizie rivolte dai cinesi ad alcuni Paesi del mondo occidentale siano un'interessata ed

espertissima ipocrisia, a cui possono dare credito solo dei buonisti illusi, incapaci di capire una frase di un celebre leader cinese: “Il potere nasce dalla canna del fucile!” oppure più semplicemente che ignorano che tutte le conquiste sociali dell’Europa sono state ottenute combattendo.

Occorre poi considerare che la soppressione della libertà individuale, o la sua forte limitazione, viene di fatto sempre considerata come un fatto interno alle vicende di un singolo Paese; a meno che non interessi far finta che non sia così per attaccare l’avversario. Or non è molto che un tal Cesare Battisti è stato forzatamente riportato in Patria, contro la sua volontà, nonostante avesse goduto di asilo politico in altri Paesi; e ovviamente il Paese che lo ha rimesso in carcere elenca ottime ragioni per farlo, come sempre accade, a torto e a ragione.

Molti di coloro che sono stati perseguitati dai regimi totalitari del Novecento hanno avuto solidarietà e aiuto da parte delle democrazie liberali; molti di coloro che sono stati perseguitati dalle democrazie liberali hanno trovato solidarietà e aiuto da parte dei regimi totalitari.

Chi beneficia di una certa quota di libertà individuale di scelta accade spesso che non voglia abbandonare al loro destino degli uomini e delle donne che vogliono vivere come lui, che lottano contro un potere che pretende di spegnere la loro voce e che possono sperare di evitare la capitolazione solo se avranno il sostegno di altri. Le Internazionali Comuniste di un secolo fa nascevano per questo, e la diatriba sul “socialismo in un solo Paese” o meno, è storia.

Ovviamente non è sufficiente solo l’opinione pubblica internazionale, ma è anche necessario il sostegno potenziale delle Forze Armate di qualche Paese, e in questo caso tra le Forze utilizzabili va anche inclusa l’Arma commerciale di chiudere il flusso di esportazioni della Cina. Il governo cinese ha avuto l’intelligente idea di sfruttare il basso costo della manodopera cinese, e le sue indubbie capacità non seconde a nessuno, per stimolare le esportazioni acquisendo un ritmo di crescita economica altrimenti impensabile: crescita a cui corrisponde simmetricamente la “non crescita” dei Paesi importatori, tra cui l’Italia, che credono nell’ideologia del libero mercato senza alcun controllo né vincolo.

La situazione dev’essere valutata con tutta la serietà del caso: perché la “mano visibile” di Pechino, mentre cerca di spezzare la resistenza di Hong Kong invia anche minacce agli abitanti di Taiwan. La “mano invisibile” agisce in tutto il mondo. Perché una superpotenza non tollera alcun dissenso o alcuna diversità; lo sanno benissimo le decine di migliaia di argentini annegati in mare da un regime filo-USA, o i cileni che hanno subito un colpo di Stato organizzato dalla Cia- USA; o gli armeni e i greci massacrati dagli islamisti turchi; o gli ungheresi sotto protettorato dell’URSS.

Ogni cosa dev’essere conforme al volere e a piani dell’aspirante dominatore. Tutto ciò che non lo è viene interpretato come un’inammissibile minaccia, che deve spingere all’immediata mobilitazione, perché in effetti lo è: se qualcuno riesce a tenere la testa alta è sicuro che altri lo seguiranno. Come è ben noto, la realtà è però ribelle. Anche i piani meglio formulati sono il prodotto di un’ideologia, e le ideologie anche più complesse difficilmente riescono ad evolvere in altre ideologie così rapidamente da tenere il passo.

Il potere ideologizzato, e ogni potere lo è anche se implicitamente, deve quindi venire a patti col mondo. Gli esempi che si possono trovare nella storia sono tanti. Basti pensare alla Nuova Politica Economica (Nep) posta in essere da Lenin; basata sull’ideologia della economia centralizzata e pianificata sviluppata da alcuni economisti, si dimostrò fallimentare.

Nel caso cinese, è accaduto che, dopo decenni di politica autarchica, che ha mantenuto nelle identiche condizioni di miseria precedenti il settanta per cento della popolazione, la burocrazia comunista confuciana ha capito di poter essere forte negli scambi internazionali; essendo forte ha

deciso di sfruttare la libertà imposta dagli USA, quando erano fortissimi, ed è entrata nell'Organizzazione Mondiale del Commercio sfruttando così la libertà di commercio imposta dagli USA per soffiare il tappeto da sotto i piedi degli USA. Le cose sono cambiate radicalmente. Il compromesso imposto dalla necessità ha dato i suoi frutti. Adesso la Cina è "la" superpotenza, perché 300 milioni di statunitensi divisi ferocemente tra bianchi e negri, ispanici e anglosassoni, difficilmente potranno reggere a 1.500 milioni di cinesi coordinati da un Governo che non si perde nei dibattiti ma agisce. Per restare forte il Governo cinese deve mantenere il controllo su qualunque tratto della vita sociale. Un Governo che per decenni ha imposto, e fatto rispettare, la regola del "figlio unico" avrebbe la capacità di imporla a qualunque minoranza che volesse estinguere, eliminandola dopo qualche decennio; quale altro Governo può dire lo stesso?

Ricordiamo che il Governo cinese ha imposto per decenni il "figlio unico", e anche grazie a tale contenimento della popolazione l'economia cinese ha potuto iniziare la fase di crescita che continua tuttora. I Paesi extraeuropei che non stanno contenendo la popolazione invece continuano ad essere poveri, e senza prospettive tranne l'emigrazione in Europa, che sfrutta la debolezza dei Governi dell'Europa Occidentale, che probabilmente secondo gli esperti politici cinesi sono dei "bambini inesperti".

Pechino si trova ora davanti a un crocevia: da una parte, c'è la sua vocazione egemonica che teme ogni diversità e che ne pretende la cancellazione; dall'altra, c'è la necessità di trarre vantaggio dall'integrazione negli scambi internazionali. Bisogna dare prevalenza alla volontà egemonica o al benessere? E' una falsa domanda, perché la crescita economica è il presupposto dell'egemonia, ma solo per un po' di tempo; dopo è l'egemonia il presupposto della crescita, come ben sanno gli USA. La seconda guerra mondiale fu vinta nelle fabbriche di armi USA, la "guerra fredda" fu vinta nelle fabbriche di elettrodomestici e automobili USA. I politici cinesi sono molto intelligenti, e probabilmente scelti con criteri più severi di quelli occidentali, non foss'altro perché è tradizione storica la severità degli esami cinesi.

La Cina dipende oggi dai suoi importatori, ma i suoi importatori dipendono dalla Cina in modo terrificante: esportare fabbriche è forse conveniente, ma reimportarle non è immediato, perché tecnici e ingegneri non si formano in un giorno, e vanno anche pagati. L'ideologia sviluppatista cinese, che dà ordini anche ai capitalisti cinesi, ha lentamente risucchiato l'ideologia capitalista statunitense che dà ordini ai politici statunitensi. Il mondo non può fare di colpo a meno delle importazioni cinesi, e dei prestiti cinesi.

La nomenclatura cinese potrebbe temere solo una frenata dei rapporti economici con i Paesi occidentali, tramite dazi e respingimenti in patria dei cinesi emigrati all'estero per fare gli interessi della Patria, e ovviamente anche i propri; oppure potrebbe temere l'espulsione violenta dei cinesi emigrati che sono la sua "mano invisibile". Entrambe scelte impossibili per Governi che si sono legati da soli con la libertà di commercio e la concessione della cittadinanza senza discriminazioni. Mentre la Cina si muove come un gigante ben coordinato, l'area occidentale è preda delle convulsioni e dei conflitti tra ideologie realistiche e ideologie insostenibili.

L'unica cosa che ancora frena la Cina è il danno economico che invadere Hong Kong le causerebbe, man mano che la perdita commerciale diventa sostenibile o addirittura scompare, il problema si pone sempre meno. Anche perché gran parte della relativa libertà degli abitanti di Hong Kong è legata al benessere economico; se scompare, la popolazione di Hong Kong ritorna una goccia nel gran mare dei cinesi a reddito medio cinese.

Essendo i politici cinesi molto più lungimiranti e tenaci di quelli occidentali, la soluzione per Hong Kong sarà probabilmente basata sulla gradualità; il governo cinese eroderà gradualmente le differenze di Hong Kong con il resto della Cina, facendo un passetto quando i media occidentali

sono occupati in altro. Forse l'Occidente dovrebbe chiedersi perché gli afgani chiedano asilo politico all'Europa, lontana migliaia di chilometri, anziché alla Cina, che hanno al confine; se l'efficienza comparata Occidente-Cina nella gestione della crisi di Hong Kong sarà la stessa che nella gestione della pressione migratoria afgana, la Cina ha già vinto.